

La storia Mille anni fa la fondazione di San Miniato al Monte e di altre chiese, ponti e palazzi di Firenze Niola: "Giusto ricordare per non perdere noi stessi"

Sulle orme della città millenaria

MARIA CRISTINA CARRATÙ

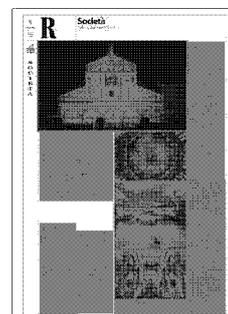
È come se una folata, una corrente d'aria di un'era lontanissima, soffiasse fuori all'improvviso da un cunicolo del tempo, per scompigliare le (presunte) certezze della Firenze di mille anni dopo, cioè la nostra. Una salutare provocazione, come dovrebbero sempre essere gli anniversari, e potrebbe essere, quest'anno, il millenario della fondazione di San Miniato al Monte. La basilica sul Mons Florentinus, immagine della Gerusalemme Celeste, inaugurata il 27 aprile del 1018 dal vescovo Ildebrando dove già esisteva un luogo di culto del santo e martire Miniato, vero campione di sprezzatura: di origini armenie, forse un principe, arrivato da queste parti intorno al 250, secondo la leggenda, una volta decapitato dalle milizie dell'imperatore Decio, avrebbe preso la sua propria testa sottobraccio e sarebbe risalito fin quassù, dove era stato eremita. Un mito fondativo di quelli veri, un eroe che sfida le leggi umane per mostrare alla città terrena l'"altrove" cui era destinata. E che ancora sfida la Firenze di oggi, tutta compressa nei selfie, a fare la fatica di ritrovare il suo spessore. «Siamo abituati a pensare a questa città attraverso lo stereotipo del Rinascimento, sentito come una sorta di

marchio storico e atemporale, una condizione dell'"anima" fiorentina», spiega l'antropologo della contemporaneità Marino Niola, docente all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, che di mestiere "legge" luoghi e città attraverso gli strati materiali e simbolici depositati nel tempo da chi ci ha vissuto e ci vive.

E «se è vero che ogni luogo ha un'epoca storica che più di altre lo marca, e lo identifica», quando è troppo e troppo. Una città che, per comodità economica, pigrizia culturale, dimentica la sua complessità, si condanna, prima o poi, a dimenticare se stessa - consegnandosi alla società dei consumi e dell'immagine, cioè della superficie e del qui ed ora: «E in cui diventano oggetti di consumo, inevitabilmente, anche i luoghi storici, a questo scopo ridotti e semplificati, resi più "palatabili"». La prova è ovunque: oltre che a San Miniato, qualcuno pensa mai, per dire, a quale sia la vera storia (ultramillenaria) di un Ponte Vecchio, di un Battistero, di un San Lorenzo, di una Torre Pagliazza? Se poi si aggiunge che oggi, nell'era digitale, «a causa degli schermi dei computer, dei cellulari, attraverso cui guardiamo le cose, il tempo si trasforma inevitabilmente in spazio senza profondità», e epoche diversamente lontane come «cristianesimo storico, medioevo, rinascimento, si appiattiscono in immagini identiche», il gioco è fatto: la

radice si dimentica, tutto diventa presente, e tutto diventa piatto. Pronto al consumo.

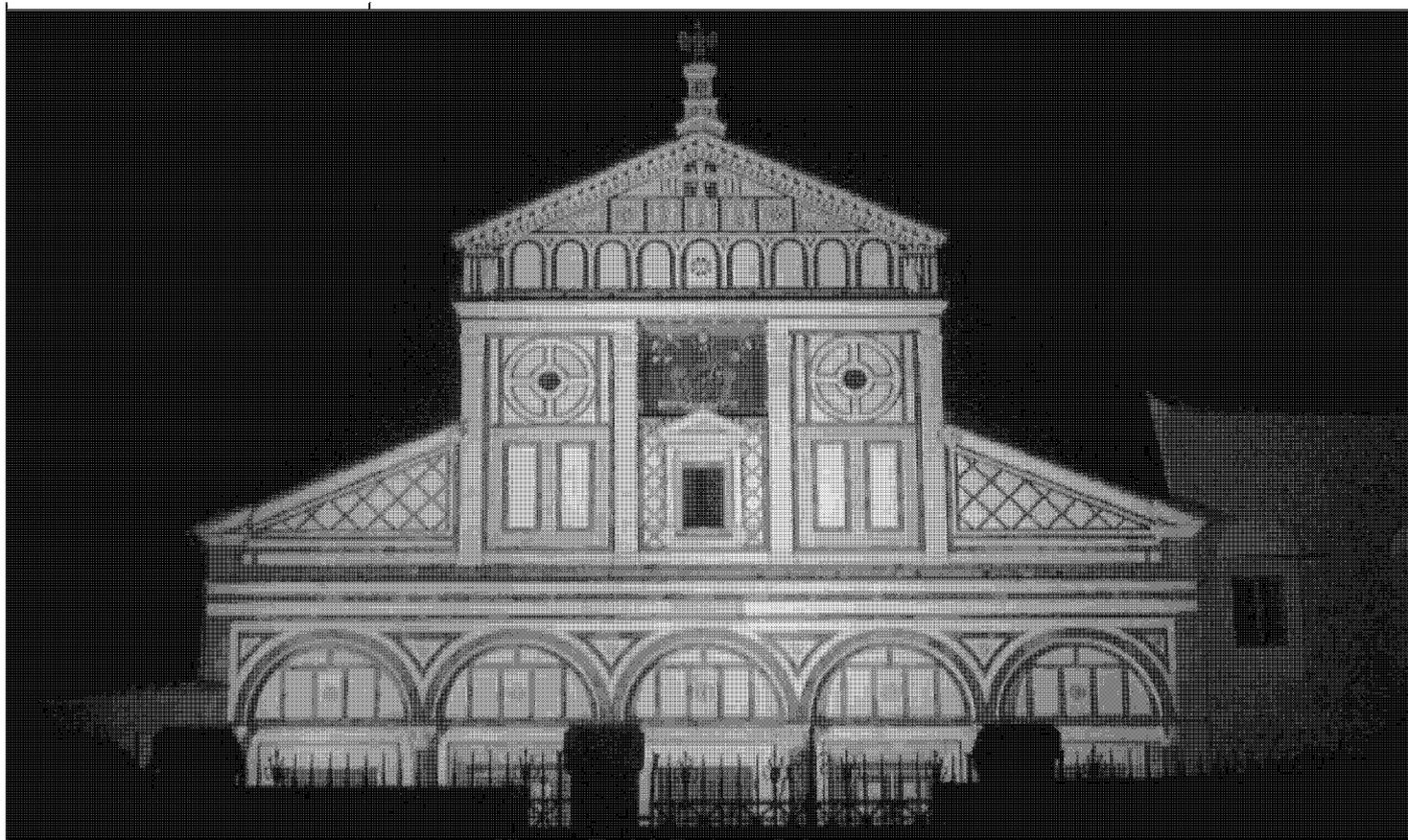
Ma l'appartenenza, ogni appartenenza degna di questo nome, uno spessore deve avercelo, anche se farci i conti «è faticoso», dice l'antropologo, «e a volte inquietante, perché non lascia certo tranquilli sapere di quali profondità siamo figli, di quali rivoli di vicende», come è inquietante, infatti, pensare ai 1000 anni dall'inaugurazione della basilica e ai 1700 minimo dall'arrivo di Miniato a Firenze. «Alzi la mano chi potrebbe avere il coraggio di ammettere, con Miguel De Unamuno: 'Sento sotto di me il pulsare dei secoli, e non posso dormire'». Però il coraggio bisogna darselo, e il millennio ce ne offre l'occasione: «Una provocazione culturale da cogliere» dice Niola. A Firenze farà più che bene

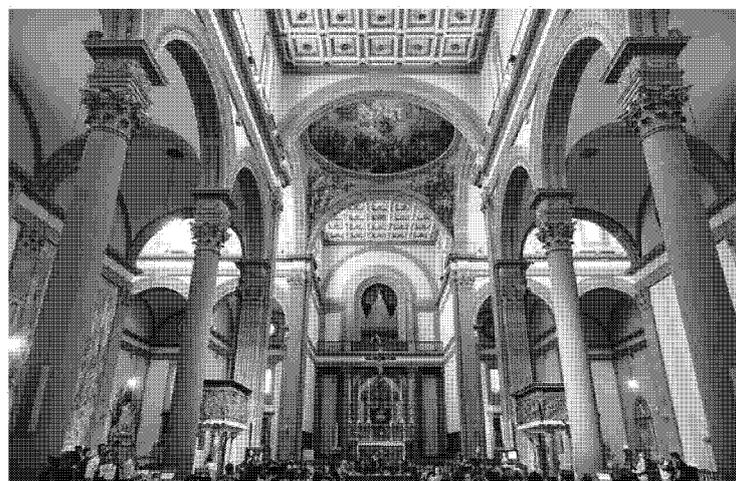
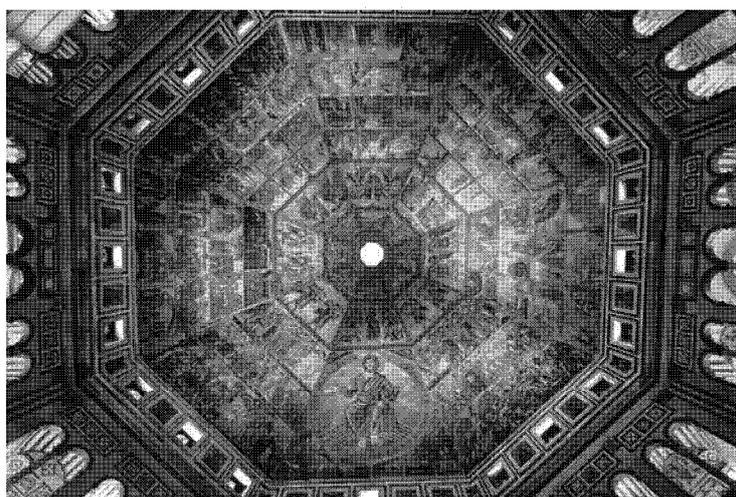


«ritrovare quel luogo mentale
sotterraneo che è l'intera sua
storia, a cui nel giorno per giorno
è così poco connessa», perché
«mentre a Napoli i suoi cunicoli
sotterranei, dove per secoli si è
svolta la vita urbana, hanno
funzionato da 'camera di
decompressione' del tempo», a
Firenze «la razionalità
rinascimentale, la luce
dell'umano riportata al centro
del mondo, hanno rimosso la
dimensione inconscia della città,
depositata nei secoli». Ricordarsi
di San Miniato, adesso, a questo
santo così capace di dare
importanza, a differenza dei suoi
epigoni fiorentini, solo alle cose
che contano, è un modo per
guardarci dentro, ancora a costo
di subirne uno shock. Ritrovarlo
(magari avvicinandosi alle sue
reliquie conservate nella cripta
della basilica), «potrà significare

per i fiorentini recuperare la loro
vera appartenenza tornando a
radicarla il più lontano possibile,
che è poi il vero scopo dei miti di
fondazione, e a fare finalmente i
conti con registri temporali
diversi, non con i fotogrammi
per turisti». Tenendo ben
presente, avverte l'antropologo,
che «solo con un'appartenenza
solida, non fittizia, non
superficiale, possiamo
avventurarci nel mare aperto
delle appartenenze trasversali,
degli incontri con le tante
identità a cui chiama il mondo di
oggi». E in cui, senza un solido
edificio alle nostre spalle, siamo
destinati a perderci, come
profetizzata un altro
antropologo, Ernesto de
Martino: «Solo chi ha un villaggio
nella memoria potrà essere
cosmopolita, chi non ce l'ha sarà,
semplicemente, un apolide».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tra passato e presente Alcune testimonianze della Firenze millenaria. Dall'alto, San Miniato al Monte (foto grande), poi il Battistero, Ponte Vecchio e San Lorenzo. La basilica sul Mons Florentias, immagine della Gerusalemme celeste, venne inaugurata nel 1018 dal vescovo Ildebrando